



MEMORIE DI PANDEMIA

UNA QUESTIONE DI COSCIENZA

Everardo Minardi

Everardo Minardi

Già docente ordinario di sociologia generale e dello sviluppo presso la Università di Teramo

È responsabile della collana *Temi di sviluppo locale* presso FrancoAngeli

È responsabile di collane (insieme a Gianluca Piscitelli) di e-book presso www.homelessbook.it, tra le quali *Quaderni di sociologia clinica* e i libri *On The Road*

Lo si può seguire anche attraverso www.sociologiaclinica.it

Email: e.minardi@sociologiaclinica.it

Il coinvolgimento di tutti noi nella pandemia e nei suoi effetti sia a livello individuale e relazionale che collettivo ha creato sgomento, anche per il silenzio che ci ha invaso e sommerso nelle prime settimane del forte isolamento a cui si era tutti costretti.

Il silenzio era una sensazione che da tempo non ci conoscevamo, essendo coinvolti e spesso travolti da dinamiche di relazioni di scambio e di consumo in cui la comunicazione la più varia e rumorosa, anzi sensazionale, possibile costituiva la regola invasiva e pervasiva.

Il silenzio in certi momenti ci ha messo paura perché ci obbligava a prendere nozione di noi stessi, non della nostra apparenza, ma della nostra nudità intellettuale; era inutile il nostro movimento, perché nessuno se ne sarebbe accorto, nessuno si sarebbe accorto di noi e ci avrebbe colto, anche nella sensazione del dramma inedito che in quelle giornate avevamo l'occasione di vivere.

Ciò che ci avvolgeva ci creava il senso di un isolamento drammatico, non immediatamente condivisibile, se non con le persone che avevamo accanto dentro le mura della nostra casa.

Perciò, senza che l'avessimo previsto e programmato, la nostra attenzione si è dispersa tra carte, appunti, vecchie cose pensate e scritte di cui non ci saremmo ricordati in tempi normali; anzi ci saremmo

sbarazzati di tanta carte e di tanti dischetti e file di quelle “macchinette”, che alla fine degli anni Novanta cominciamo a chiamare computer.

Da qui l'attenzione per una questione di coscienza alle riflessioni sulla coscienza che, da sociologi che partivano da una visione non istituzionale e non quantitativa statistica della vita sociale, pensavano che si dovesse partire sempre dalle persone, da ciò che stava dentro la loro coscienza, e ciò per comprendere ciò che esse andavano a costruire nella vita sociale.

Alla radice di ogni problema sociale, piccolo o grande, dentro o fuori le diverse espressioni e costruzioni della vita sociale c'è sempre una questione di coscienza.

Era la convinzione di ieri ed è la convinzione di oggi.

Quindi, partiamo da questa premessa, dichiarandola anche per comprendere in profondità il momento di cambiamento sociale e strutturale che stiamo vivendo.

UNA QUESTIONE DI COSCIENZA

Non è facile per nessuno convivere con la propria coscienza. Il motivo è semplice; quando si parla di coscienza si fa riferimento a un'entità dentro e fuori di noi che si rivela carica di angoscia e di incertezza, portatrice di interrogativi a cui è difficile dare una risposta che non richieda al tempo stesso un cambiamento della nostra vita.

La coscienza sembra inoltre carica di minacce, tali da distruggere quel precario e negoziato equilibrio che ci sembra quanto mai necessario per la nostra vita, anche se del tutto artificiale, spesso quasi innaturale.

C'è tuttavia un altro motivo che ci rende difficile dialogare ed interagire con la nostra coscienza. Essa rappresenta il percorso, anzi la via maestra che ci apre alla complessità; complessità dei sentimenti, delle emozioni, delle rappresentazioni di noi stessi e degli altri, ma anche complessità dei sistemi che ci circondano, ci supportano funzionalmente ma spesso ci opprimono con regole, vincoli e comportamenti dovuti.

Per entrare nella complessità occorre scegliere, selezionare, discriminare; tutte operazioni complesse che la sola dimensione della nostra ragione non riuscirebbe a giustificare, non riuscirebbe a supportare; in questo contesto di crescente incertezza la coscienza svolge in pieno il suo ruolo, aiutando ognuno di noi ad

imboccare i percorsi difficili della vita quotidiana. Ma ad un prezzo: la messa in discussione della nostra sicurezza, la sconfessione delle certezze più vere, la provocazione delle nostre presunzioni di conoscenza.

La coscienza, infatti, dà inquietudine a chi la riconosce e la pratica, poiché spinge il soggetto a non accettare ciò che sembra accettabile, a non velare ciò che non risponde alla verità, a non pacificare ciò che non si può ricondurre ad una pace vera, ad una pace ottenuta con il perdono. È solo in virtù di questa pace che la coscienza ama la verità e non tollera l'inganno e la menzogna.

La coscienza, anzi, non dà pace proprio a chi è più a lei sensibile, poiché conosce la pace; sollecita, preme di continuo, anzi perseguita chi non ricerca la pace; la coscienza detta la conciliazione a chi non si riconcilia con il fratello, poiché conosce il valore profondo dell'amore del fratello per il fratello.

La coscienza perciò indaga, non cessa di scavare nella storia dell'individuo e nella quotidianità dei suoi rapporti, per cogliere ciò che si nasconde nelle sue banalità e nelle sue ripetitività.

La coscienza, quindi, interroga, fa domande anche quando non sono consentite e non sono ammesse; la coscienza è impertinente, non è educata; spesso è maleducata poiché non aspetta il proprio turno, non

rispetta le regole, non sta al gioco delle parti, fa il suo gioco quando nessuno se lo attende.

La coscienza è critica; perciò, critica ciò che la circonda, anzi critica costantemente chi la porta con sé, facendo finta di niente, anzi rinnegandola ripetutamente, come Pietro nel cortile del sinedrio.

La coscienza non teme il buio, il silenzio, la solitudine, poiché tiene compagnia, vigila durante il nostro sonno, suggerisce quando non abbiamo parole, colloquia dentro e fuori di noi quando il nostro cuore è muto, chiuso in sé stesso.

Nel buio della disperazione la coscienza ci scuote e ci richiama alla realtà, ci orienta nel labirinto dei percorsi della vita quotidiana, è consigliera nei nostri affanni, recita la sua parte quando noi abbiamo dimenticato la nostra, corregge le nostre battute quando interpretiamo un ruolo che non ci appartiene.

Se l'incertezza ci assale di fronte ai continui bivi della nostra vita, la coscienza ci offre una segnaletica chiara e senza equivoci; la strada che ci indica non è ambigua, porta ad una meta precisa, che noi possiamo comprendere bene, solo che lo vogliamo.

La nostra volontà è spesso debole, indecisa, incapace di scegliere e di rischiare; in queste situazioni la coscienza si rivela in una veste insolita, quella di chi comanda ed ha autorità per farlo; poiché sentiamo venire il comando dal suo ordine profondo, superiamo le

nostre cautele, abbiamo il coraggio della imprudenza nell'affrontare e risolvere i nodi della nostra vita. Senza la forza e la determinazione che sono propri della coscienza, saremmo privi di coscienza, saremmo additati come persone neghittose e prive di identità.

Ma la coscienza è anche capace di trasgredire un ordine, di dire di no a regole e ad universi che non riescono a garantire la libertà di tutti noi, sia come singoli che come gruppo. La coscienza è capace di dire sì, sì, no, no, come ci suggerisce il Vangelo, mentre noi continuiamo a balbettare, a cercare scuse, ad implorare protezioni, a non rinunciare alle usuali scappatoie, a trovare gli inevitabili adattamenti per sopravvivere a qualcosa che si rivela più grande di noi.

La coscienza irrompe nel momento della pausa, allorquando si riesce a creare un momento di discontinuità nel fluire della esperienza quotidiana. Lo fa senza delicatezza, quasi senza umanità, poiché non rispetta la nostra sensibilità, non segue l'etichetta, ci fa cadere dal piedistallo, rompe qualche oggetto prezioso che ci portiamo addosso, rovina la nostra falsa identità. Perciò la coscienza ci impone di darci la vera identità, di cercarla e di costruirla pezzo per pezzo con cura meticolosa, senza ricorrere a specchi o ad altri facili inganni.

La coscienza non sopporta le falsità, perché richiede a chi la riconosce di cambiare, anzi di rivoluzionare la propria vita; non è facile doversi

rivoltare come un calzino, ma la coscienza lo fa anche senza il nostro avvertito consenso; ci conosce nelle pieghe più nascoste della nostra pelle e del nostro cuore; rivela di noi l'altra faccia nascosta, come quella della luna che non sembra mai dover svelare i suoi misteri.

La coscienza, assoggettandoci alle sue regole, ci rende liberi, ci emancipa dai nostri condizionamenti, ci rivela ciò che di noi apparentemente non conosciamo, a causa della nostra incapacità di riflettere, di indagare su noi stessi, in profondità. La coscienza ci dichiara la nostra pigrizia, la nostra facile propensione a diventare servitori delle signorie della produzione e del consumo, ma non della verità. Solo con la piena esplicitazione della nostra radicale povertà di fronte ai poteri del mondo (oggi sempre più globali, quindi, sempre più impalpabili ed incontrollabili), riusciamo a capire la lezione della coscienza che ci orienta verso la conquista di una libertà più autentica e ricca.

Però quando la nostra mente è ottusa e si perde nella ricerca dei sogni e delle illusioni delle ideologie (la falsa coscienza!), spesso volte la coscienza tace; stentiamo a comprendere il dramma di tale silenzio, ma solo attraverso di esso la coscienza rivela se stessa; solo opponendo il silenzio radicale e totale alle turbolenze ed ai rumori dell'ambiente esterno della società e dell'ambiente interno del nostro essere, la coscienza dimostra (se ce ne fosse bisogno) la sua instancabile

presenza, il suo “servizio permanente effettivo” all’uomo, alla sua dignità, alla sua ineliminabile umanità. Il prezzo, tuttavia, che è costretta a pagare è grande, e noi non possiamo venire meno al nostro obbligo di pagare la parte che ci compete.

Non sfugge a nessuno, tuttavia, che di fronte a tali obblighi la coscienza è responsabile, non viene meno al suo impegno, non attenua la sua tensione, non fa lo scaricabarile, soprattutto non delega a nessuno il portare il peso del suo fardello.

Di fronte a tale atteggiamento è facilmente evidente ciò che noi saremmo portati a fare; evitare le responsabilità, delegare, riversare la colpa sugli altri, alla fine rinunciare ad ogni rischio, per vivere - come si dice - “almeno un attimo in pace”: solo un attimo, per carità, ma quell’attimo è ciò che ci condanna e ci tradisce.

In realtà, anche di fronte a tale nostra pochezza, la coscienza rischia, sa affrontare l’ignoto, sa controllare l’imprevisto, è capace di apprendere dalla nuova situazione, sa misurarsi con il futuro senza cadere in un’altra spirale di ansie e di depressioni.

La coscienza sa rischiare perché conosce il distacco, la serenità, sa percepire il senso ed il gusto della felicità, che non è mai disgiunta dal rischio, da ciò che di attraente e di risolutivo sa rappresentare il “non già conosciuto”, l’ineffabile.

Perché infine non ricordare che “la coscienza giudica”? Essa è l’ultimo tribunale, dopo i tanti fori che si sono date le giurisdizioni civili ed ecclesiastiche. È forse il potere più difficile ad accettarsi per uniformare le nostre scelte e le nostre condotte; perciò, il giudicare è l’attività della coscienza più combattuta e più frequentemente negata dai poteri di questo mondo.

Anzi lo è da parte di ciascuno di noi, che mal sopportiamo di essere diretti e guidati da una forza che non conosciamo; preferiamo spesso alla libertà di un giudizio che rischia per noi, ma ci garantisce in ogni caso ed in ogni situazione, la libertà, le ideologie (le false coscienze!) che ci dettano i determinismi ed i fatalismi di una realtà che solo illusoriamente presumiamo di conoscere nella sua totalità.

Questo sì che è un rischio: quello di rimanere imbrigliata definitivamente dentro concezioni che ci relegano in condizioni di sudditanza interminabile; come è possibile preferire alla libertà primigenia della coscienza la “falsa coscienza” di una libertà che per affermare sé stessa addirittura mette in discussione l’identità dell’uomo e la sua umanità?

MEMORIE DI PANDEMIA

Questa collana di piccoli quaderni non è una iniziativa editoriale, ma uno strumento per dare voce a coloro che, a partire dal loro ambito di lavoro sociale, vogliono dare voce a sensazioni, riflessioni, prime elaborazioni provocate dalla estesa e drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19, non solo in un tempo breve, ma di lungo periodo.

In questa prospettiva si è ritenuto di condividere quanto viene messo a disposizione di tutti, nel contesto della rete di comunicazione e di cooperazione che si sta sviluppando con il *LAB di sociologia applicata pratica clinica*.



www.sociologiaclinica.it

